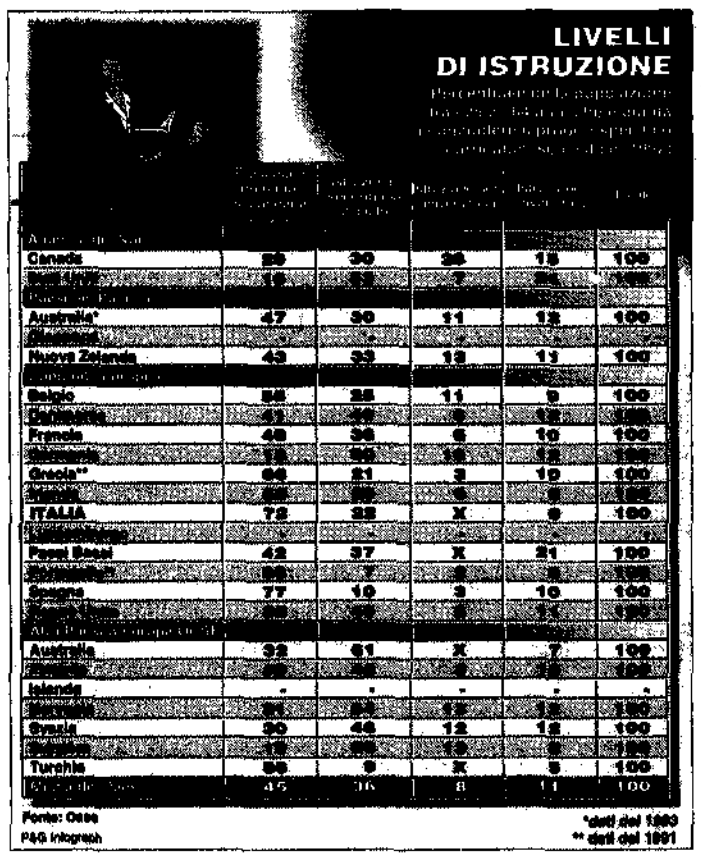
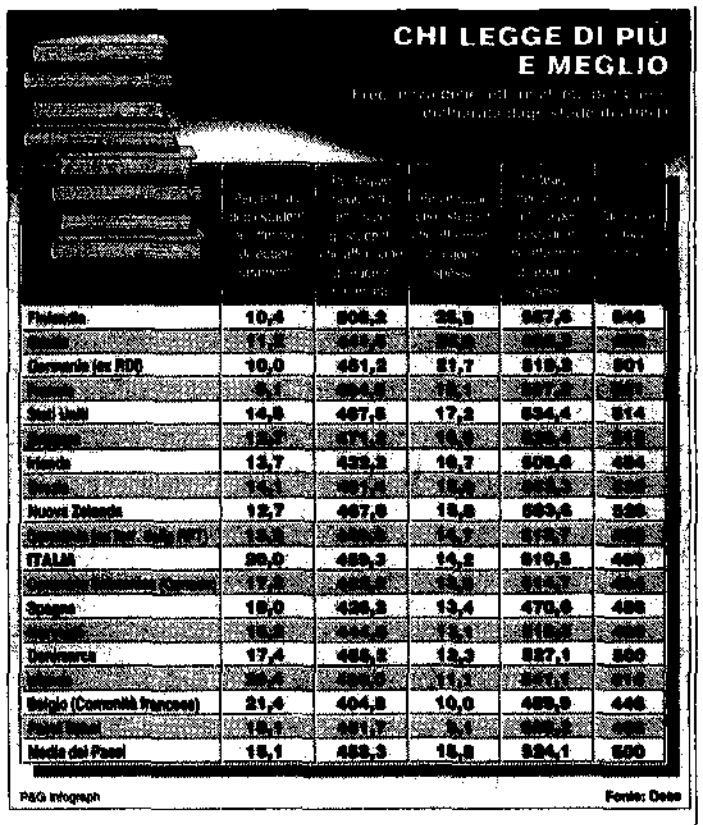
FORMAZIONE SOTTO ACCUSA. Edito in italiano il terzo rapporto sull'educazione
Germania: il 60% degli abitanti diplomati. In Italia il 22



LIVELLI DI ISTRUZIONE

Canada	58	30	3[illegible]	18	100
[illegible]	18	[illegible]	7	[illegible]	[illegible]
[illegible]					
Australia*	47	30	11	13	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Nuova Zelanda	43	33	13	11	100
[illegible]					
Belgio	58	25	11	9	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Francia	48	36	6	10	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Grecia**	64	21	3	10	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
ITALIA	75	22	X	6	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Paesi Bassi	42	37	X	21	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Spagna	77	10	3	10	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]					
Australia	32	61	X	7	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Islanda	.	.	.	.	.
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Svezia	30	44	12	13	100
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Turchia	58	9	X	5	100
[illegible]	45	36	8	11	100

Fonte: Ocse
P&G infograph
*dati del 1993
** dati del 1991



CHI LEGGE DI PIÙ E MEGLIO

Finlandia	10,4	508,2	25,9	567,5	546
[illegible]	11,2	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Germania (ex RDG)	10,0	461,2	21,7	515,2	501
[illegible]	5,1	[illegible]	15,1	[illegible]	[illegible]
Stati Uniti	14,8	467,5	17,2	534,4	514
[illegible]	12,7	[illegible]	10,9	[illegible]	[illegible]
Irlanda	13,7	433,3	10,7	508,0	484
[illegible]	15,1	[illegible]	13,9	[illegible]	[illegible]
Nuova Zelanda	12,7	467,0	15,8	563,6	528
[illegible]	13,3	[illegible]	14,7	[illegible]	[illegible]
ITALIA	20,0	459,3	14,2	510,5	489
[illegible] (Canada)	17,8	[illegible]	13,9	[illegible]	[illegible]
Spagna	18,0	428,3	13,4	470,6	458
[illegible]	13,3	[illegible]	13,1	[illegible]	[illegible]
Danimarca	17,4	465,5	13,3	527,1	500
[illegible]	20,4	[illegible]	11,1	[illegible]	[illegible]
Belgio (Comunità francese)	21,4	404,3	10,0	459,9	446
[illegible]	15,1	[illegible]	9,1	[illegible]	[illegible]
Media dei Paesi	15,1	453,3	15,8	524,1	500

P&G infograph
Fonte: Ocse

Scuola, Italia «fanalino di coda»

L'Ocse: l'istruzione serve a trovare lavoro

Riflettori accesi sulla formazione e l'istruzione in Italia dopo che lo studio di Bankitalia ha rivelato che, nonostante l'alto tasso di disoccupazione, le imprese trovano difficoltà a trovare mano d'opera. Una delle cause di questa contraddizione è certamente la bassa qualità della formazione, confermata anche dal rapporto dell'Ocse sulla scuola, che colloca il nostro paese al «fanalino di coda». Ben il 74% della popolazione lascia i banchi a 14 anni.

PIERO DI SIENA

■ ROMA. La recente indagine della Banca d'Italia nella quale si affermava che la metà delle imprese italiane hanno difficoltà a reperire mano d'opera, nonostante i tassi altissimi di disoccupazione, hanno riacceso i riflettori sulle carenze del sistema formativo nel nostro paese.

In verità che una carenza di formazione, o la sua eccessiva rigidità, possa essere la causa principale del mancato reperimento di forza lavoro, anche dall'indagine della Banca centrale viene circoscritta al sud. Giacchè nel nord (e soprattutto nel nord-est, laddove più impetuosa è stata la ripresa) è fuori discussione che il dato prevalente è costituito da una classica, congiunturale, mancanza di domanda di lavoro. Ma, altresì, è anche vero che il grosso della disoccupazione italiana è concentrata nel Mezzogiorno, per cui questa disimmetria tra domanda e offerta brucia più che altrove.

Ma come vanno le cose negli altri paesi? A aiutarci a rispondere a questa domanda ci soccorre il rapporto dell'Ocse dedicato alla scuola, noto già all'inizio dell'estate, ma di cui proprio in questi giorni è uscita l'edizione italiana. Il bilancio per l'Italia, in rapporto agli altri paesi, è molto amaro.

Germania e Italia: un abisso

Basti pensare che mentre in Germania solo il 22 per cento della popolazione conclude gli studi con il termine dell'obbligo, e in Francia il *46 per cento, in Italia il livello è del* 74 per cento. E il dato è ancora più grave di quello che appare da questo confronto di percentuali. Infatti, in Italia l'obbligo scolare si ferma ai 14 anni di età mentre nella maggior parte degli altri paesi europei esso arriva a 16 o 18 anni. Questo, *quindi, sta a significare che in Germania* e Francia coloro che continuano la scuola oltre l'obbligo sono molto di più che in Italia nonostante in questi paesi si sia «obbligati» ad andare a scuola fino a un'età superiore ai 14 anni.

E lo scarto appare ancora più clamoroso *se si esaminano i dati* relativi all'istruzione superiore. Mentre in Germania il 60 per cento della popolazione raggiunge il diploma, in Italia questo è vero solo per il 22 per cento. E si tratta di una percentuale che, nell'Unione europea, è superiore solo a quella della *Grecia, della Spagna e del Portogallo*. Anche come laureati non siamo messi meglio. Il nostro 6 per cento, sempre all'interno dei paesi dell'Unione europea, è migliore solo del 5 per cento del Portogallo, che per altro è riferito a dati meno recenti. Anche se nel caso dei lau*reati la forbice con gli altri paesi* è meno ampia, essa resta di un certo peso. Le percentuali più alte sono infatti il 13 per cento della Danimarca e il 12 della Germania.

Il fatto che dunque l'Italia dal punto di vista della scolarizzazione viaggia ai livelli dei paesi più poveri dell'Unione europea *fa dire* funga sui livelli generali di civilizzazione del nostro paese.

Primi nella lettura

Nonostante da questo punto di vista ci siano positive, sebbene curiose, indicazioni in controtendenza. Il 34,2 per cento degli studenti di 14 anni di età (sommando sia quelli che hanno dichiarato di leggere «raramente» e quelli che leggono «spesso») in Italia sono dediti *alla lettura*: una percentuale superiore al 27,9 della ex Germania federale, al 27,2 della Francia, e comunque superiore a quella di tutti i paesi dell'Ocse.

Ma oltre che sul grado di civilizzazione il tasso di scolarizzazione incide anche sui livelli di occupazione. Se infatti si guardano i dati del Rapporto riferiti alla relazione che nei diversi paesi esiste tra titolo di studio e accesso all'occupazione si vede che, per quanto riguarda chi ha acquisito il titolo di studio dei livelli di istruzione di secondo grado (il nostro diploma) non ci sono tra l'Italia e i paesi più sviluppati e a più alta scolarizzazione grandi differenze nella possibilità di accesso al lavoro. Per quanto riguarda la popolazione maschile tra i 25 e i 64 anni, di quelli che hanno un'istruzione di secondo grado hanno un lavoro in tutti i paesi una percentuale di essi che ruota attorno al 90 per cento. E se vogliamo mantenere il raffronto dell'Italia con la Germania, se in quest'ultima quelli che tra i diplomati hanno un'occupazione sono l'85,6 per cento in Italia sono l'89,6. Lo scarto è confermato anche quando si esamina lo stesso segmento di popolazione femminile. Tra le diplomate comprese tra i 25 e i 64 anni di età in Italia hanno un posto di lavoro il 79,8 per cento, in Germania *il 76,7. Un dato invertito* a favore dell'Italia rispetto al tasso di disoccupazione che nel nostro paese è all'11 per cento mentre in Germania è al 9,1. Sarebbe un risultato lusinghiero per il nostro paese se appunto, come abbiamo visto, non ci fosse quello scarto enorme tra i diplomati con la Germania al 60 per cento della popolazione e l'Italia al 22 per cento.

No a facili conclusioni

Da queste considerazioni tratte dal Rapporto 1995 dell'Ocse non bisogna naturalmente lasciarsi trarre in inganno. Sarebbe molto singolare affermare, infatti, che se si ampliano i livelli dell'accesso all'istruzione automaticamente si eleva l'occupazione. A determinare il tasso di disoccupazione di un paese – è troppo ovvio – vi sono altri fattori: dall'andamento generale dell'economia e dalla sua competitività, dall'organizzazione della produzione al livello degli investi*menti diretti e indiretti (tra i quali* certo c'è anche l'istruzione). Poi è cosa tutta da dimostrare che il tipo di ripresa in atto al centro-nord spinga verso una qualificazione della mano d'opera.

E, tuttavia, non c'è alcun dubbio che l'istruzione è sempre più un *fattore che dà torto all'economia di* un paese moderno e alla fine non può non produrre i suoi effetti benefici anche sull'occupazione.

I sindacalisti al contrattacco: «Criticano, ma sono i responsabili»

Arrabbiati. Come non mai. Da una parte la pioggia di critiche sul sistema scolastico arrivate dopo la denuncia di Bankitalia sulla difficoltà di *reperire personale specializzato, dall'altra il Senato che «scippa» 150* miliardi destinati proprio alla scuola. I sindacati di categoria non ci stanno, respingono le critiche e sfidano governo e Confindustria. «Le critiche – afferma Emanuele Barbieri, segretario generale della Cgil-Scuola – vanno respinte al mittente, perché se c'è inadeguatezza, questa deriva dalla totale disattenzione di chi dovrebbe reperire risorse per far funzionare meglio il sistema formativo. Hanno approvato un emendamento che riduce di 150 miliardi gli stanziamenti da destinare a investimenti e riforme. Se è vero che c'è un problema di adeguamento, bisogna poi trarne le conseguenze coerenti». Non meno netta è la critica del sindacato autonomo. «Apriamo un tavolo di trattativa oggi, subito – afferma Nino Gallotta, segretario generale dello Snals – stendiamo un piano insieme per cambiare volto al sistema formativo italiano. Invitiamo anche governo e forze politiche. Così vediamo se davvero si vogliono risolvere i problemi». «La crisi non si risolve con iniziative e proposte *estemporanee e scoordinate, capaci solo di dimostrare che in un paese* senza regole le lobby impongono le proprie regole. È questa – sottolinea Gallotta – la conseguenza pratica del convegno di Rimini di Confindustria. Denunciamo quindi la corsa alla gestione privatistica della scuola». «D'altra parte – conclude il segretario Snals – i 150 miliardi rapinati alla scuola per estendere la legge Tremonti a chi non paga le tasse è la testimonianza di una contraddizione di una classe politica che dimostra poco interesse verso la scuola pubblica, visto che poi prepara emendamenti alla finanziaria per agevolare la scuola privata. Di fronte a questa situazione non si può permettere che siano poi banche e imprese a impossessarsi della scuola».

Tiziano Treu — Marianella

Scarso l'«appeal» delle proposte di nuovi flussi migratori. Il ministro: si spostino le imprese

Treu: «Va privatizzato il collocamento»

Come risolvere il problema dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro? Secondo il ministro Treu una strada può anche essere quella della privatizzazione del collocamento, senza scordare «il problema strutturale, quello di portare aziende nel Mezzogiorno». I pareri del segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi, del vicepresidente delle Acli Luigi Bobba e un monito della Conferenza episcopale italiana.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Il primo problema per affrontare il nodo dell'occupazione, «il problema strutturale, è quello di portare le aziende nel Mezzogiorno». Lo ha sostenuto il ministro del Lavoro Tiziano Treu che è intervenuto ieri a Parma ad un convegno sul mercato del lavoro promosso dal locale ateneo. Commentando le osservazioni della Banca d'Italia sulla difficoltà di reperire manodopera specializzata anche nel Sud, Treu ha detto: «si sapeva di questa carenza di personale qualificato nel Nord in alcuni settori specifici. Più sorprendente appare il dato del Mezzogiorno anche se è difficile dire quanto i dati della Banca d'Italia siano effettivamente rappresentativi. Può anche darsi che si tratti di sacche molto specifiche». Per Tiziano Treu «il problema del Mezzogiorno resta quello di creare lavoro, realizzando *le condizioni per investimenti* lavorevoli».

Il ministro ha ricordato che il governo ha già presentato un disegno di legge per la riforma del mercato del lavoro (del quale si è discusso nel convegno di Parma, nel corso del quale è stato affrontata anche la proposta in materia presentata dai Progressisti): «Credo che, finito in Senato l'esame della finanziaria, cioè fra una settimana-dieci giorni si possa riprendere l'esame di questi disegni di legge».

Per risolvere il problema della domanda e dell'offerta di lavoro, secondo Treu è poi necessario procedere alla privatizzazione del collocamento, magari «introducendo operatori privati di qualità, come le organizzazioni no profit» e bisogna che «i sindacati si rendano disponibili a qualche forma di flessibilità in più, se ci sono le condizioni di fare progetti veri di lavoro e non di fare genericamente sconti. Questo si è fatto in qualche caso, *come Gioia Tauro, e si può fare* anche in altri casi. Nell'altra direzione, ci sono invece delle iniziative per far venire al Nord i disoccupati del Meridione, come viene fatto in queste settimane in Emilia Romagna e Veneto. Sono iniziative che possono avere un valore emble*matico, i numeri sono piccoli* ma possono essere utili anche queste iniziative, per far muovere un po' di gente che può anche muoversi. Il problema strutturale è però quello di portare le aziende nel Mezzogiorno».

«No alle migrazioni»

Ma il segretario confederale della Cgil, Alfiero Grandi boccia la proposta di Paolo Sylos Labini che vorrebbe favorire un flusso migratorio di lavoratori dal Sud al Nord. «Mi sembra molto più sensato pensare di trasferire il lavoro dal Nord al Sud – dice il dirigente della Cgil –. Oltre agli evidenti costi sociali di un nuovo fenomeno migratorio, anche da un punto di vista economico è molto più costoso trasferire gli uomini». Alla proposta di Sylos Labini che mira ad assecondare una ripresa economica squilibrata, il sindacalista contrappone un riequilibrio territoriale e settoriale.

Sulla stessa linea di Grandi anche le Acli. Per dare lavoro al Sud non si devono innescare nuovi flussi migratori verso il Nord, poiché abbiamo già sperimentato negli anni '60 e '70 il dramma umano e sociale che ciò comporta e questo ci dovrebbe bastare: lo ha dichiarato il vice presidente nazionale delle Acli, Luigi Bobba osservando che «è invece il momento di valorizzare la voglia di lavorare e la creatività imprenditoriale che pure nel Mezzogiorno esistono; basta pensare ai lavoratori meridionali emigrati».

Infine, dalla Cei ieri è arrivato un serio monito, rivolto soprattutto agli organi di informazione, ad «evitare un'informazione frammentata e sensazionale sul tema dell'occupazione».

Monito della Cei

Il direttore dell'ufficio *per i problemi* sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana don Mario Operti afferma che «non è corretto ridurre il complesso problema dell'occupazione in Italia a una questione di imprenditori che offrono posti di lavoro e lavoratori *che non li accettano perché* devono emigrare o perché non sono professionalmente preparati». «In questo sensazionale rincorrersi di grandi titoli sui giornali – prosegue Operti – non si dice il vero e sembra trascurato il fatto che i disoccupati non son poche migliaia ma oltre un milione e la maggior parte di essi risiede al Sud dove non è giusto proporre il modello di sviluppo del Nord».

DALLA PRIMA PAGINA

Niente sviluppo...

servirebbe è invece il coraggio di mettere in discussione tutte le nicchie, anche a sinistra. Perchè? Guardiamo il risultato. A pagina 33 del volume citato compare una tabella (che riproduciamo sull'«Unità» di oggi) che propongo di trasformare in poster e di affiggere nei principali uffici della Repubblica e negli atrii delle scuole. È una specie di fotografia dell'istruzione nel mondo. Comunque la giriamo, ci perdiamo la faccia. La percentuale di popolazione, tra i 24 e i 65 anni, che ha studiato fino alla media inferiore e da lì in giù è in Italia il 72%, una percentuale troppo alta, da sottosviluppo. Tutti i paesi paragonabili per livello di reddito sono lontanissimi (dal 16% degli Stati Uniti al 32% dell'Inghilterra) perchè altrove la fascia più forte e ampia della popolazione è invece quella che ha raggiunto l'abilitazione superiore. Cinquantatrè americani su 100 hanno il titolo superiore, 36 francesi, 49 inglesi, 60 tedeschi. È qui il grande serbatoio della manodopera qualificata in tutti i campi. È qui che si è spostata la frontiera dell'alfabetizzazione informatica e dell'alfabetizzazione *tout court*. È qui che si gioca la competizione economica globale e si decide del «capitale umano» di uno Stato, della quantità di valore aggiunto che un paese immette nella produzione globale. Ebbene in questa zona decisiva del campo da gioco planetario l'Italia può schierare un disastroso 22%. Questo significa, per essere ancora più chiari e semplici, che solo 22 italiani su cento in età da lavoro hanno finito le medie superiori, contro 60 tedeschi. Ci sono ancora dubbi sulle ragioni per cui da noi si vendono meno giornali quotidiani che in tutto il mondo sviluppato?

C'è bisogno di aggiungere un'altra nota di tristezza a questo quadro? Abbiamo il rapporto più basso, cioè teoricamente migliore, tra alunni e insegnanti, una spesa per il personale tra le più alte, ma stipendi pessimi per i docenti. In altri termini: altissima è stata l'attenzione sindacale per l'occupazione degli insegnanti (150.000 nuove assunzioni), ma scarsa la preoccupazione generale per la produttività sociale del sistema-istruzione.

Intanto anche i paesi dell'estremo oriente galoppano nell'ingrossare le file dell'istruzione superiore, cioè della manodopera che conta. E insieme galoppa la loro economia. In Europa la Grecia, e soprattutto la Spagna, hanno valori più bassi di noi, ma hanno almeno una percentuale di laureati più alta. Si sente dire qualche volta: «L'Italia ha una pletora di laureati che non trovano sbocco». È una pietosa bugia da finti ricchi: l'Italia non ha alcuna pletora di cui preoccuparsi, né al Sud né al Nord. La quantità di laureati è assolutamente miserabile.

Qualcuno cerca di consolarsi rifugiandosi nelle peculiarità del popolo italiano, nonchè nelle sue straordinarie e indubbie risorse, ma è difficile raffegrarsi perchè la maggior parte (dicesi: la maggioranza) dei ragazzi abbandona gli studi prima della maturità. È possibile che molti di loro vogliano fare gli imprenditori, ma è più probabile che si metteranno a cercare un posto fisso senza trovarlo. Se intanto lo Stato avesse graziosamente elevato l'obbligo a diciotto anni sicuramente molti di più sarebbero arrivati alla meta.

Una intera classe dirigente potrebbe opportunamente prendere le misure del proprio fallimento, non solo quella politica, non solo la sinistra, la destra o il centro, ma anche gli industriali, i sindacati, gli intellettuali. E ciascuno potrebbe cercare con acume più le responsabilità proprie che quelle della controparte.

Dal '62 manca una importante riforma della scuola. I precedenti dimostrano, dalla Destra storica fino al Centrosinistra di Codignola passando per Gentile, che queste riforme sono difficili, che bisogna volerle fortemente e bisogna poi saperle fare. I ministri della Pubblica istruzione di questi trent'anni potevano almeno dare l'allarme, dal momento che questi dati li dovevano conoscere. Sarebbe stato utile, ma hanno preferito la camomilla dei discorsi consolatori di apertura dell'anno scolastico. Speriamo che i due fatti-bengala di questi giorni accendano almeno una lampadina sopra la testa degli italiani. E che faccia loro valutare le contese politiche a cominciare da qui.

(Giancarlo Bosetti)